



# Voce Altirpina n. 8

---

CENTRO STUDI  
"GABRIELE CRISCUOLI.."

80123 NAPOLI

Via Posillipo, 370

## SOMMARIO

**Marco Cecere** - Protezione Civile: Riforma senza spese? Note sul Volontariato **255**

**Vincenzo Cerceo** - Giovanni Preziosi. Un irpino da dimenticare? **263**

**Celestino Grassi** - Rime popolari morresi... **265**

**P. Francesco Santoli** - Richiamo di poetica simpatia **277**

**Pasquale Di Fronzo** - Rocca S. Felice onora un illustre figlio: Vincenzo Maria Santoli **280**

**Vito Tedeschi** Il rituale della tempesta e sciami **282**

**Gerardo Di Pietro** - Un emigrato irpino **284**

**Emme** - Primo incontro nell'illustre Foro di Sant'Angelo dei Lombardi **286**

**Poesie** - (Manganello, Popoli, Manganelli)

**Lettere in Redazione**

\* \*

Anno 1 - N. 2

Dicembre 1983

Nelle opere di mons. Chiusano

## Due comuni alla ricerca di un'identità

Si ricompongono le comunità, si recupera, per quanto possibile, il patrimonio artistico, si ricostituiscono attraverso il tessuto storico e culturale, le radici stesse delle popolazioni irpine maggiormente provate dal tragico evento del 23 novembre del 1980. "S. Angelo dei Lombardi - cittadini e famiglie" e "La Cronaca Conzana", sono due spaccati di ricca storia altirpina che per opera dello studioso e storiografo santangioiese mons. Giuseppe Chiusano, si propongono questi giorni come un valido e consistente contributo alla ricomposizione dell'identità civile ed umana di queste zone.

Il lavoro su S. Angelo è un "libro di ritratti umani", un viaggio nel tempo, nell'accurata ricerca tra fonti d'ogni genere con l'appassionato intento di riallacciare continuità generazionali, di dare senso, quindi, alla stessa comunità superstite, ai nuclei familiari dispersi, al loro tentativo di riaggregarsi, di guardare al futuro. Sono nomi, vicende, piccole e grandi storie di famiglie, che nel tempo hanno intrecciato giorni gioiosi e tristi di questa antica comunità.

E', questa, una delle tre rassegne che compendiano — tra le cinquantatré opere di ricerca di mons. Chiusano — una sorta di somma storica santangioiese che quanto prima dovrebbe trovare completamente editoriale. Il lavoro è dedicato alle vittime del terremoto.

Medesimi intenti ispirano, unitamente ad una uguale dedica, l'altro scritto, anch'esso presentato in sobria quanto dignitosa veste tipografica, e relativo ad un manoscritto del seicento redatto dallo studioso irpino Domenicantonio Castellano.

Mons. Chiusano presenta una efficace e fedele sintesi dell'intera cronaca; vi ha dedicato un lavoro di oltre tre anni, interrotto dal terremoto, ma ora portato a compimento editoriale, con il patrocinio del Comune di Conza e della chiesa locale conzana. Nel sisma il manoscritto rimase disperso, ma intense ricerche (cui collaborò un gruppo volontario dell'Università Cattolica di Milano) lo riportarono alla luce. "La Cronaca conzana" — annota in introduzione mons. Chiusano — ricopre incolmabile interesse locale e regionale, poiché riguarda anche paesi del Salernitano e del Potentino»: 19 Comuni. Attualmente è l'intera comunità di Conza (sostenuta dalla supervisione di specialisti) che dagli scolari delle elementari agli universitari ed ai professionisti dell'antica quanto sfortunata "Metropoli degli Irpini", sta ponendo mano alla rilettura, alla traduzione ed alla trascrizione delle duemila pagine del prezioso manoscritto. Questo, arricchito da annotazioni, verrà successivamente pubblicato in cinque volumi.

GOFFREDO RAIMO

(da "Il Mattino" del 19-10-'83)

# Protezione civile: riforma senza spese?

*Note sul Volontariato*

Gli eventi drammatici lontani e recenti che hanno disseminato di lutti e distruzione ampie plaghe del nostro Paese ripropongono con forza sempre maggiore la questione di un'efficiente protezione civile abilitata non solo ad affrontare l'emergenza ma anche e soprattutto a 'prevedere'.

La soluzione del problema è resa ardua da pesanti condizionamenti tra i quali si segnalano la ristrettezza dei mezzi economici a disposizione e la limitata disponibilità di risorse umane sia sul piano quantitativo che sul piano qualitativo, malgrado l'abnegazione di meritevoli gruppi e di generose persone.

Esistono nondimeno delle vie praticabili e forse idonee a volgere al meglio la situazione presente purché non manchi la volontà politica del legislatore e con essa la buona volontà dei cittadini.

Ci riferiamo alla possibilità di usare in modo diverso e più ampio il servizio militare di leva che ogni anno impegna 250.000 giovani e che, dopo l'addestramento militare svolto (tra CAR ed eventuale INTERCAR) in un numero limitato di settimane, si risolve in un periodo di ozio coatto (con tutti i pericoli connessi) e di tempi morti e mortificanti. Ora se si programmasse nell'ambito del periodo della ferma un addestramento al servizio di protezione civile concomitante o, meglio, susseguente all'addestramento militare si realizzerebbe una razionale e vantaggiosa riforma senza spese o quasi e nell'arco di pochi anni la comunità nazionale avrebbe a disposizione un cospicuo corpo di giovani pronti per la emergenza civile a un impiego articolato in forza dello specifico addestramento ricevuto nel periodo di leva (1). Sarebbero agevolmente canalizzati, e valorizzati anche gli obiettori di coscienza che la legge n. 772 del 15-12-72 solleva dagli obblighi militari impiegandoli in altre attività.

\* \* \*

E ben vero che da sempre i militari sono chiamati a soccorrere nelle ricorrenti calamità che hanno funestato il nostro territorio ma è alla prestazione qualificata e validata dall'esperienza in forza di quell'addestramento auspicato che bisogna guardare, non all'intervento generico di unità certamente volenterose, ma non sempre provvedute di mezzi e di corredo tecnico adeguati. E chi ha dubbi in proposito torni con la mente ai recenti disastri e alle macroscopiche disfunzioni dell'infausto novembre 1980, stigmatizzate anche in alto loco.

Ma questa soluzione « istituzionale » forse valida e promettente non è tutto: è al risveglio della coscienza civica che bisogna mirare e, cedendo a un momento di ottimismo, ci piace segnalare, tra le altre, l'iniziativa programmata per il prossimo anno di un « trial day » (giorno della prova)

da realizzare nella scuola dell'obbligo ai fini della protezione civile e della difesa dai rischi (2) e anche una giornata (indubbiamente mesta, ma onorevole) dedicata ai Caduti in operazioni di soccorso e di pace cui è destinato, come ricorrenza, il 18 giugno.

#### *Ruolo e spazio del Volontariato*

Nel contesto di questo discorso ai fini della utilità e sicurezza sociale non solo, ma anche ai fini formativi della persona umana acquista particolare rilievo il volontariato vissuto e sperimentato in anni che precedono o seguono il servizio militare per i maschi, ma auspicato e praticabile in forme adatte e congeniali anche da parte delle donne.

Nazioni di alta civiltà ci sono di monito ed esempio: la Germania Federale con l'anno di servizio sociale volontario al di sopra dei sedici anni e con essa l'Austria, la Francia, la Finlandia, la Norvegia, la Svizzera, la Gran Bretagna e infiniti altri paesi anche oltreoceano. Questo vuol dire rivitalizzare il seme di quello spirito di servizio civile che tra le mille odierne distrazioni consumistiche e peggio si è andato ottundendo in larga parte delle giovani e non più giovani generazioni. Eppure la generosità degli anni e delle forze altro non chiederebbe che un'utile e gratificante mobilitazione di persone valide e determinate ad aiutare il prossimo e la comunità. Compito degnissimo che si realizza non solo nelle calamità pubbliche, ovviamente, ma anche nella quotidianità aiutando per i piccoli e grandi problemi del vivere disagiato chi ha bisogno: anziani, handicappati, emarginati in genere.

La mappa degli organismi a carattere volontaristico è quanto mai varia e sfortunatamente non nota abbastanza alla generalità dei cittadini che potrebbero riceverne utili suggestioni e benefico « contagio ».

Saperne di più per sostenere ed onorare quanti con mezzi limitati e con grande abnegazione si prodigano per il bene di tutti è il meno che la comunità possa fare (3).

\* \* \*

Sui pro e i contro del volontariato i pareri sono in certa misura discordi: alcuni evidenziano in positivo i caratteri di disponibilità, di flessibilità, i costi assai contenuti del servizio e il calore di umanità che lo contraddistingue; altri ribattono che le garanzie offerte dal volontariato sono quanto mai aleatorie se si mette in conto la possibile discontinuità ed aritmicità delle prestazioni, la scarsa professionalità, l'improvvisazione senza contare che dovrebbe essere (a parere dei dissenzienti) l'Ente Pubblico a farsi carico totale del servizio. Tutti rischi da tenere in attenta considerazione, ma accuratamente vagliati dai responsabili delle organizzazioni e dai soci stessi che ormai si muovono sul piano dell'efficienza e della piena affidabilità attraverso seri corsi di preparazione e ripetute esercitazioni.

Ma gli aspetti positivi meritano una più ampia illustrazione. Sul piano sociale accanto alla maggiore flessibilità e disponibilità del servizio, svincolato dalle remore sindacali e salariali e per questo motivo più aderente alle esigenze e richieste che via via si profilano, va segnalato il progressivo recupero dello spirito comunitario inteso come riscoperta e fruizione positiva dei rapporti umani in un ambito territoriale ben definito (4).

Diciamo che è l'individuo che si pone al pieno servizio dell'istituzione cui appartiene (gli studiosi parlano di adattamento primario per cui l'individuo dà e prende in modo appropriato) contro l'imperversare di certi apparati burocratici, non tutti fortunatamente, in cui sembra essere la istituzione oggetto di sfruttamento da parte di chi dovrebbe servirla (adattamento secondario, dicono ancora gli studiosi, per cui l'individuo usa mezzi e ottiene vantaggi non autorizzati eludendo, a suo beneficio, i fini istituzionali dell'organizzazione) (5).

Del resto il male antico della burocrazia lucidamente analizzato da Luigi Einaudi nelle sue « Prediche inutili » consiste nel rapporto inversamente proporzionale tra dimensione dell'apparato burocratico ed efficienza: l'istituzione cioè che tende a conservare se stessa, non solo, ma a moltiplicarsi per « scissiparità » in accordo con la legge di Parkinson secondo cui fatalmente e con esito improduttivo al posto di un impiegato, di un commissario, di un ministro finiscono, in prosieguo di tempo, per comparirne due. Con quale beneficio di carattere economico e funzionale per l'intera comunità è facile constatare!

\* \* \*

Ma c'è una domanda di fondo che non è facile soddisfare: volontari perché? a quale titolo si spendono tempo libero, ed energie, si affrontano fatiche e talvolta rischi, senza un compenso monetizzato?

La risposta è ardua e limitato è l'aiuto che ci viene dai risultati di una minindagine tra gruppi e sodalizi condotta a cura del seminario sopra menzionato. C'è ovviamente diversità di ispirazione: da quella di carattere religioso-caritativo a quella di carattere laico-umanitario-solidaristico, entrambe con sfumature diverse, entrambe apprezzabili e senza che uno spartiacque definitivo le separi.

Sulla base delle motivazioni espresse o intuite il discorso si può, tuttavia, ulteriormente articolare nel modo seguente in forma schematica. Esiste un volontariato « puro » che operando spesso nell'anonimato si ripromette di acquisire meriti nel trascendente e di compiere la volontà del Signore, ovvero (sul versante laico) inteso all'adempimento di un dovere umano e civile per una società migliore (ma, insistiamo, non sembra esistere una netta linea di demarcazione tra le due ispirazioni). Esiste anche (sono gli ipercritici a sostenerlo) un volontariato spurio o almeno « ibrido » che attraverso il compimento di un dovere civico mira a vantaggi personali in termini di progressione di status: conseguimento di prestigio sociale, ad esempio, posizione di potere, soddisfacimento egoisti-

co di esigenze associative, desiderio di apprendere, per appropriarsene, determinate tecniche di soccorso, accaparramento di consensi in funzione elettorale e così via.

Motivazioni meno nobili e più pratiche, in definitiva, quali l'altruismo come vantaggio differito, la stima e la gratitudine del beneficiario, il rimedio a uno stato di ansia personale, l'autorealizzazione e altro ancora; ma, con buona pace dei critici, anche questo volontariato « ibrido », la virtù usuraia (che torna a vantaggio di chi la esercita) ha i suoi aspetti positivi e svolge un'utile funzione sociale.

\* \* \*

E gratificante, dunque, l'opera del volontario? La risposta è certamente affermativa: gratificazione di vario genere e natura, ma non monetizzata e sulla questione il seminario già ricordato espresse alcune considerazioni basate anche su interviste fatte agli interessati.

Un operaio, attivissimo e convinto, asseriva che sul luogo del lavoro non avrebbe mai dato quel tempo offerto gratuitamente al servizio volontario neanche con la prospettiva di una retribuzione straordinaria e analoghe dichiarazioni venivano rese da studenti e professionisti.

Come e perché mai in un mondo assetato di soldi tutto proteso all'avere piuttosto che all'essere? (6). L'ipotesi interpretativa ingegnosa e in certa misura probabile sostiene che la prestazione solidaristica nel momento in cui riceve un compenso monetizzato perde il suo valore ideale e acquista una misura obiettiva mercificata, mentre il non compenso lascia alla gratificazione un valore soggettivo a « passo variabile » adeguato alle intime esigenze ed alle attese dell'operatore. A maggior chiarezza mentre il compenso economico porterebbe a quantificare, sclerotizzare (e forse a svilire) la prestazione stabilendo con essa un rapporto 'biunivoco' (a determinata prestazione determinato compenso) la gratuità stabilisce un rapporto 'multiunivoco' (a determinata prestazione risponde valore x, y, ... soggettivamente variabile). Una gratificazione 'jolly' come volle definirla una studentessa non priva di acume e di arguzia) svincolata da qualsiasi quantificazione economica e adeguata perfettamente all'esigenza psicologica di autostima del volontario perenne generoso creditore.

\* \* \*

Resta da considerare, a conclusione, alcuni aspetti del valore formativo del volontariato configurato come impiego utile del tempo libero per un riscoperto impegno morale in vista di una responsabile e partecipata attività liberamente scelta e di un'attenuazione del divorzio, quando esiste, tra lavoro manuale e lavoro intellettuale.

Un'auspicata circolarità, insomma, tra braccio e mente che non presume di parificare a livello di alta o media qualificazione i due differenziati tipi di attività come l'incauta utopia dell'alternanza dei ruoli sembrava in tempi recenti pretendere.

Per parte nostra ci pronunciamo a favore della manualità intelligente o quanto meno produttiva e ben finalizzata, non grezza ripetitiva come lavoro imposto senza il coinvolgimento della persona. Una valida via, a nostro avviso, per contenere il rifiuto del lavoro manuale purtroppo diffuso tra le giovani generazioni aspiranti, in larga misura, al colletto bianco degli uffici burocratici. Dalla diffusa e compartecipata esperienza di manualità intelligente potrebbe anche venire, ce lo auguriamo, un correttivo drastico alla verbosità inconcludente a tutto vantaggio dell'equilibrio della persona finalmente verificato e consolidato dalla concretezza dell'operare nella prospettiva del bene sociale.

MARCO CECERE

(1) Questa idea fu sviluppata dallo scrivente insieme ai suoi studenti nel corso di un seminario su « Emarginazione: ruolo e spazio delle associazioni volontarie » tenuto presso l'Istituto di Pedagogia dell'Università di Firenze nell'a.a. 1976-77. Con grande soddisfazione ebbi notizia, in seguito, di una proposta di legge (n. 70 del 20-6-1979) avanzata dal sen. Falco Accame ed altri, proposta che con efficacia assai maggiore di quanto non possa un privato cittadino ha sollevato la questione di una migliore utilizzazione del servizio di leva.

(2) Promotori dell'iniziativa, è doveroso ricordarlo, sono la rivista « Rassegna dell'Istruzione » della casa editrice Le Monnier di Firenze e il Centro Nazionale dell'informazione, difesa e protezione civile.

(3) A titolo di esempio e senza alcuna pretesa di completezza si segnalano associazioni e gruppi volontari che operano in Toscana per soccorrere infermi ed infortunati e per difesa dell'ambiente: Misericordia, Fratellanza Militare, Fratellanza Popolare, Humanitas, C.R.I. Pionieri che hanno di solito, tutti, servizio ambulanza e ambulatori medici; con finalità specifiche segnaliamo A.V.O. (associazione volontari ospedalieri), O.A.M.I. (organizzazione assistenza malati invalidi), A.B.I.O. (assistenza bambini in ospedale), la S. Vincenzo, Anonima Restauri (gruppo di studenti per aiuto degli anziani), A.V.I.S. (associazione volontari italiani del sangue), Telefono Amico. Per la difesa dell'ambiente ci sono i V.A.B. (volontari antincendi boschivi) e l'analoga La Racchetta. L'U.R.T. (Unione Regionale Toscana) funge da centro di coordinamento per Pubbliche Assistenze di ispirazione laica.

(4) La comunità (*gemeinschaft*) si distingue dalla società (*gesellschaft*) perché i suoi membri condividono, sia pure in misura diversa, sia nel bene che nel male, il medesimo destino, mentre la *gesellschaft* si fonda su rapporti di carattere parziale ed utilitaristico (v. Mitchell - Dizionario di Sociologia - ed. Newton Compton Italiana e per la questione generale v. F. Tönnies - Comunità e Società - ed. Comunità, 1963, Milano).

(5) Sull'adattamento primario e secondario v. Erving Goffman - Asylums - ed. Einaudi, 1974, p. 212 e ssg.

(6) È d'obbligo il riferimento all'ottimo saggio di E. Fromm — *Avere o Essere?* — Mondadori 1980, v. p. 154 il cap. sul dare il condividere il sacrificarsi e p. 228 sul consumismo patologico e sull'*homo consumens*.

A completamento dell'articolo del Prof. Cecere crediamo utile far seguire il testo della Proposta di Legge del 1979 relativa al volontariato civile:

## CAMERA DEI DEPUTATI

### PROPOSTA DI LEGGE

d'iniziativa dei Deputati

**ACCAME, SERVADEI, FERRARI MARTE, COLUCCI, ANDO',  
AMODEO, REINA, SEPPIA, ALBERINI, MONDINO, SPINI,  
RAFFAELLI MARIO, FIANDROTTI**

Presentata il 20 giugno 1979

#### Norme per l'impiego volontario del tempo libero dei militari in opere di pubblica utilità

*Onorevoli Colleghi!* — Nel nostro paese molte opere di pubblica utilità non vengono compiute per difficoltà finanziarie o per la impossibilità, da parte delle Regioni e degli enti locali minori, di reperire la necessaria mano d'opera. Molte di queste opere riguardano la cura del territorio come, ad esempio, i parchi pubblici, il rimboschimento, ecc.

Come noto, i parchi pubblici, che in altri paesi costituiscono un grande patrimonio a disposizione dei cittadini e dei turisti in quanto appositamente attrezzati, da noi restano inutilizzati e, peggio ancora, divengono ricettacolo del teppismo e del malcostume ormai presente anche nelle piccole città.

Altra grave situazione in cui si dibattono molti comuni, soprattutto collinari e montani, è quella del mancato rimboschimento non potuto effettuare proprio per carenza di mezzi finanziari che non consentono un reclutamento di mano d'opera a prezzo di mercato.

Le conseguenze in termini di dissesto idro-geologico sono purtroppo molto gravi come da tempo va sostenendo « Italia Nostra » e come, d'altronde, si appalesa all'occhio di ogni cittadino cosciente e responsabile.

A fronte di questa drammatica realtà, e cioè alla impossibilità di reperire i fondi necessari ad intraprendere le opportune iniziative (tra le quali è da ricordare il ripristino di antichi forti di grande interesse storico e culturale che stanno andando in completa rovina), sta un'altra realtà di cui non si tiene il debito conto ma che, invece, potrebbe fornire



un contributo notevole alla risoluzione del problema: mi riferisco ai duecentocinquantamila giovani che ogni anno vengono chiamati a prestare servizio militare.

Come noto, nel periodo che detti giovani trascorrono sotto le armi, poche ore al giorno, nella grande maggioranza dei casi, sono in realtà utilizzate per l'addestramento. Di conseguenza molte ore della giornata sono vissute in un « ozio coatto ». Spesso i giovani militari trascorrono queste ore dedicandosi, addirittura, a lavori femminili di ricamo e di cucito, oppure dedicandosi al giuoco delle carte, dei biliardini ecc.

Il senso di frustrazione, di inutilità e di sfiducia derivanti dall'ozio porta molti giovani militari all'uso della droga, a prestarsi a relazioni sessuali abnormi, ecc. Non rari, poi, sono i casi di suicidio nelle caserme come dimostrano recenti allarmanti statistiche.

Eppure è ben noto che nella maggior parte dei giovani è molto vivo il desiderio di rendersi utili alla comunità nel quadro di una accentuata coscienza sociale, così come è altrettanto nota la sensibilità dei giovani al problema della difesa del territorio in senso ecologico. Il concorso volontario e gratuito fornito dai giovani nel Belice, nel Friuli, a Firenze in occasione della passata alluvione, ne costituisce ampia testimonianza.

Le considerazioni e riflessioni di cui sopra ci inducono a pensare che non sia utopistico provvedere ad una utilizzazione, su base volontaria, dei giovani in servizio di leva, come supporto a quelle organizzazioni nazionali (come la Guardia forestale, i Vigili del fuoco e, in alcuni casi, anche i Vigili urbani e la Guardia di finanza) che operano nei settori specificati.

Le regioni, province e comuni in accordo con i sindacati e le citate organizzazioni, dovrebbero individuare i campi in cui ritengono utile e possibile l'intervento e l'impiego di questi volontari informandone i locali comandi militari in modo che ne vengano edotti gli interessati. Naturalmente gli enti locali, quali maggiori interessati alla conservazione e buon uso dei beni pubblici e delle risorse naturali, potranno offrire ai giovani militari da essi impiegati dei premi per il lavoro svolto utilizzando fondi dei loro bilanci. Ciò costituirebbe una incentivazione per coloro che si applicano volontariamente a detti lavori togliendosi dall'ozio coatto delle caserme (cosa, questa, che di per sé costituirebbe già un notevole punto di progresso nella vita del soldato) e rendendo un notevole servizio alla nazione. Inoltre, detti enti locali, dovrebbero provvedere ad una adeguata assistenza, anche assicurativa, onde rendere agevoli le condizioni di pratica attuazione del lavoro.

Con l'attuazione di questo programma si verrebbe a creare un piccolo « esercito volontario del lavoro » con finalità pratiche e sociali molto positive.

Questo lo scopo cui mira la presente proposta di legge che, riallacciandosi a quanto suggerito con la precedente proposta di legge C. n. 53 « Istituzione di una componente civile della difesa » dovrà considerarsi come un complemento ed una integrazione della medesima.

## PROPOSTA DI LEGGE

### ART. 1.

È istituito un servizio volontario per i militari da svolgersi nelle ore libere dal servizio, volto a contribuire alla manutenzione di opere di pubblica utilità.

### ART. 2.

Il servizio è organizzato dalle regioni, province e comuni previ accordi con i competenti comandi militari, per interventi volti ai fini di cui all'articolo 1.

### ART. 3.

Alla organizzazione degli interventi provvedono le regioni, le province e i comuni con il concorso delle organizzazioni sindacali e della Guardia di finanza, i Vigili del fuoco, i Vigili urbani, la Guardia forestale e previ accordi con i Ministeri o i comandi da cui dipendono gli enti militari interessati per territorio.

### ART. 4.

I comandi militari devono avvertire, nell'ambito di competenza, il personale dipendente circa le possibilità offerte dagli enti locali per l'utilizzo delle ore libere dal servizio per i vari lavori di utilità pubblica proposti, garantendo al personale la possibilità di parteciparvi.

Gli organi di Rappresentanza militare devono promuovere — ai sensi dell'articolo 19, ultimo comma, della legge istitutiva 11 luglio 1978, n. 382 — le condizioni per cui le attività di cui alla presente legge possano espletarsi.

### ART. 5.

Gli enti locali provvedono all'adempimento degli obblighi assistenziali, assicurativi ed amministrativi nei confronti del personale volontariamente operante e devono porre ogni cura per facilitare le modalità del lavoro.

Detti enti devono provvedere anche alla istituzione di particolari premi di partecipazione, da concordare con gli organi di rappresentanza militare competenti per territorio.

**L'ECO DELLA STAMPA**  
UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

Direttore: **UMBERTO FRUGIEUE**  
**FONDATA NEL 1901**

Via G. Compagnoni, 28 - MILANO - Telef. 723.333  
**C.C.I.A. - Milano N. 77394**

## GIOVANNI PREZIOSI - Un irpino da dimenticare?

Negli ultimi anni, la nuova analisi critica che si va facendo in Italia del fenomeno storico del Fascismo ha riversato sul mercato editoriale una serie davvero enorme di pubblicazioni d'ogni tipo che affrontano l'argomento, finalmente, sotto un profilo essenzialmente storico.

L'esigenza, vivamente sentita, di esaminare razionalmente questa fetta del nostro passato di nazione ha fatto riscoprire la dimensione umana di molti esponenti del passato regime, le cui biografie riempiono gli scaffali delle biblioteche. Tra i nomi che ritornano, però, mancherà, ancora questa volta, quello di Giovanni Preziosi, l'ideologo del razzismo italiano nativo di Torella dei Lombardi, sulla cui vita ed opera, dopo la sua morte tragica (si suicidò insieme alla moglie al momento della caduta definitiva del Fascismo al termine della guerra) è caduta una cappa di silenzio sia da destra che da sinistra. Le sue opere non sono più state pubblicate, i suoi nemici politici lo citano raramente ed in modo astioso, come fosse una presenza demoniaca da rimuovere rapidamente dal pensiero e dalla coscienza, perfino i nostalgici ne parlano di sfuggita e mal volentieri. Solo pochi irriducibili, con scarsissimi mezzi, continuano a tenere aperto un « Centro Studi Giovanni Preziosi » che ha sede a Berlino, e che di recente ha edito qualche pubblicazione a difesa del Reich: una merce decisamente fuori tempo.

Premesso che le idee di Giovanni Preziosi non sono le nostre, e premesso che il razzismo, dopo la brevissima parentesi in cui comparve in Italia nell'ultima fase del Fascismo, è stato decisamente cancellato dalla coscienza del nostro paese che di razzismo, in tutta la sua storia, ne ha, in effetti, visto molto poco, e comunque molto meno di tutte le altre nazioni moderne, riteniamo che sia il caso di aprire il discorso storico anche su questo figlio della terra irpina che, ormai, fa parte del nostro passato: non dobbiamo più avere paura di parlarne in maniera critica.

Innanzitutto non fu il solo: in quegli anni, furono scrittori antiebraici, in Italia, tra gli altri Emilio Canevari, Julius Evola, Piero Pellicani, G. Sommi Picenardi, Massimo Scaligero, Roberto Farinacci, Telesio Interlandi, per citarne solo i più notevoli, e furono stampate riviste a tiratura nazionale a contenuto ideologico chiaramente razzista quali: Vita Italiana, Regime Fascista, Il Tevere; ma è anche da precisare che il fenomeno non fu solo italiano e tedesco, ma di tutta l'Europa Occidentale. Si preferisce non ricordare, ad esempio, che in tale campo si distinse, principalmente tra gli altri, il giornale inglese « Morning Post ».

In Italia, come già detto, l'antiebraismo non aveva radici profonde nella coscienza popolare, e, prima della promulgazione delle leggi razziste, fatte sulla scia dell'equivalente hitleriano, le stesse autorità fasciste consideravano tale tendenza come una cosa estranea al nostro paese, da guardarsi, entro certi limiti, anche con attenzione e sospetto, e, comunque, frutto della stravaganza culturale di un gruppetto di intellettuali troppo attenti a quanto avveniva tra i tedeschi d'oltralpe e nel resto d'Europa; una cosa da leggere sulle riviste letterarie insomma (per chi le leggeva, naturalmente) e che non influiva minimamente sui programmi e sui progetti del Ministero della Cultura Popolare. A capo di questo

gruppetto di stravaganti intellettuali troppo « europeisti » per lo stabile spirito italiano, appunto, era Giovanni Preziosi, uno dei più quotati giornalisti dell'epoca, che fu, tra l'altro, direttore di quotidiani quali « Il Mezzogiorno » ed « Il Roma ».

Portato per temperamento all'impegno profondo, per lui la lotta contro gli ebrei era diventata, oltre che una occupazione politica ed intellettuale, una ragione profonda di vita, una passione esistenziale. Essendo, tra l'altro, di vivace intelligenza e di vasta cultura, studiò a fondo tutta la letteratura sull'argomento e ne divenne totalmente padrone.

Dalla fine della guerra, nessuno più, in Italia, ha letto i testi razzistici, e ciò a causa del giusto totale rifiuto che ha coinvolto quelle teorie nel nostro paese, tuttavia è un errore credere che le teorie razziali siano semplicistiche e generiche: esse, al contrario, costituiscono un corpus voluminoso ed arido di elaborazioni difficili ed ostiche alla lettura. Giovanni Preziosi ne divenne esperto noto ed apprezzato (purtroppo) anche nella Germania Hitleriana. Ma veniamo alla esposizione delle sue idee, espresse, soprattutto, nella principale delle sue opere, edita nel 1941 ed intitolata: *Giudaismo, Bolscevismo, Plutocrazia, Massoneria*. Egli traccia una storia di quella che definisce influenza ebraica nella vita pubblica italiana dall'unità in poi; mediante la Massoneria gli ebrei avrebbero compiuto l'arrembaggio al nuovo stato (tra l'altro la defezione di molti ufficiali borbonici nella guerra contro i Mille di Garibaldi sarebbe spiegabile sotto questa prospettiva). In particolare, egli si dice convinto della esistenza di una organizzazione politica mondiale segreta, con lo scopo di asservire il mondo mediante la dissoluzione degli stati e delle nazioni. Il bolscevismo, elaborato dagli agenti sionisti Marx e Trotskij, sarebbe una fase di tale operazione. Parla varie volte di documenti segreti, tra cui il famoso Protocollo dei Savi di Sion (poi dimostratosi un falso storico), che dimostrerebbero tale intenzione, ed invoca lo spirito nazionale alla riscossa contro tale « infausto » piano. Tra l'altro, l'ultima guerra mondiale sarebbe una fase di tale progetto di annientamento delle singole nazioni. Freud è da lui definito « filosofo pornografo »; a proposito della Palestina, ceduta agli ebrei dagli inglesi ai danni del popolo arabo, sostiene: « sotto il dominio ebraico la Palestina sarà non più simbolo di pace, ma terra di guerra e di sangue ». Purtroppo, su questo solo punto, gli eventi gli daranno ragione.

Rifugiatosi in Germania alla prima caduta del Fascismo nel 1943, rientrerà in Italia con la Repubblica Sociale e continuerà la sua opera ideologica, dedicandosi esclusivamente al giornalismo. Il 25 aprile 1945 pone in atto il suicidio, a lungo meditato, al momento del crollo definitivo delle idee in cui aveva creduto. Rappresenta, come nessun altro, una pagina nera della nostra storia, ma egli era cresciuto in questa storia, ed in questo paese, ed aveva potuto essere quello che è stato solo perché intorno a lui esisteva tutto un mare in cui egli liberamente poteva nuotare. Poiché la storia ha condannato le sue idee, è ora giunto il momento di esaminarlo come fatto storico, insieme agli altri, senza alcuna demonizzazione. E di dargli atto che nella fedeltà alle sue idee — anche se sbagliate — seppe mantenersi dignitoso sino alla fine.

VINCENZO CERCEO

## Rime popolari morresi

Capita talvolta, parlando con i morresi, di sentir citare come spiritosa e allegorica allusione qualche rima dialettale assunta in paese ormai quasi al ruolo di proverbio. Con un po' di attenzione e molta pazienza ci si rende presto conto che la quantità, se non proprio la qualità, dei versi in circolazione è notevole.

Il fenomeno, nonostante si alimenti per esclusiva tradizione orale, si presenta ancor oggi non trascurabile; sorge quindi spontanea la curiosità di risalirne alle origini ed in questa ricerca bisogna rifarsi almeno al secolo scorso.

A cominciare dalla restaurazione borbonica e fino al ventennio fascista, come a dire all'incirca dal 1830 al 1920, fiorì in Morra una forma di poesia dialettale all'impronta basata soprattutto sulla capacità di esprimere immediatamente in rima un avvenimento, una situazione, dei sentimenti. L'abilità del poeta poggiava sostanzialmente sulla arguzia e sulla rapidità con cui riusciva a rappresentare l'evento o il personaggio oggetto della composizione. I versi, per forza di cose non sempre in regola con la grammatica e con la metrica, erano in compenso insaporiti dal dialetto e soprattutto incisivi per la tempestività con cui venivano proposti ai presenti.

L'occasione tipica per il lancio di nuove quartine era costituita dalla riunione conviviale: il vino, la naturale allegria della tavolata, il sentirsi centro dell'attenzione, favorivano l'estro dei compositori che spesso, solleticati dai commensali, si esibivano in veri e propri confronti diretti, che qualche volta si configuravano come scontri «ad ingiurie». L'indomani tutto il paese avrebbe ricordato, anche agli assenti, le rime migliori, le battute più salaci. Nella monotonia della vita paesana qualsiasi evento significativo, non necessariamente lieto — e quindi anche una disgrazia od una carestia —, poteva divenire fonte d'ispirazione; l'importante era fornire un argomento di conversazione in più per la successiva bicchierata o per la serotina passeggiata in piazza.

Detto qualcosa delle composizioni e delle circostanze in cui queste nascevano, occorre qualche accenno sugli autori. Costoro, un po' poeti, un po' cantastorie, un po' istrioni, erano diretti discendenti, anche se in versione più popolare, dei cantori delle corti medievali ed in una certa misura anche dei relativi buffoni. Nel senso cioè che ci troviamo in presenza di piccoli insediamenti, o comunque di nuclei abitativi di modesta entità aventi limitati contatti verso il mondo esterno, che tramite questi personaggi avevano modo di sorridere sulla loro vita di tutti i giorni; la quale, è bene non dimenticarlo, era tutt'altro che allegra e soprattutto circoscritta, non fosse altro che per motivi geografici ed economici, ad un ambiente molto ristretto. Si può anche osservare che in questo modo gran parte della storia del paese, intesa come successione di eventi della comunità degni di essere ricordati, veniva così tramandata per via orale: tradizione questa che vanta ben più antichi ed illustri esempi

Un'altra caratteristica che accomuna i suddetti autori è rappresentata dalla loro estrazione sociale: essi non provengono in genere dai ceti più abbienti o più istruiti, dato che una simile attività era ritenuta disdicevole a quei livelli. La loro preparazione scolastica è mediamente molto modesta, ma è bilanciata in compenso da un naturale talento alla improvvisazione.

Nei racconti dei vecchi anche la loro vita si colora spesso di originalità: erano e vivevano da personaggi, e comunque questo era il ruolo che il popolino amava assegnargli. Si ricordano quindi il papillon ed i baffoni di Giuseppe Scudieri, il suo vezzo di aggiungere alla propria firma la qualifica di «poeta», il fatto che giunse ad usare un timbro che per l'appunto ribadiva questa sua «professione».

Si ricorda che inviò dei suoi versi a Mussolini e che si congedò dai suoi «aficionados» proprio nel corso di un banchetto: morì infatti settantenne il 26 giugno 1929 mentre, in casa del genero Nunzio Grassi, festeggiava il battesimo della nipote Vincenzina. Analogamente di Nicola Pennella, detto per via del padre «don Carlino», si ricorda immancabilmente che morì a 94 anni, nel 1936, dopo essersi sposato cinque volte, avendo impalmato l'ultima moglie quando già aveva superato l'ottantina.

Tutto ciò premesso non bisogna pensare ad una produzione scadente o secondaria, né a delle semplici pasquinade: anzi, molti bozzetti sono gustosissimi specialmente se abbinati all'aneddotica che li accompagna. Al riguardo spicca su tutti, come impostazione e preparazione, Davidino Mariani, vissuto nel secolo scorso, che non a caso è ancor oggi ricordato con maggior ammirazione.

Ma, prima di addentrarci in specifici esempi, un avvertimento. Abbiamo parlato di tradizione orale: questo significa, in mancanza di testi e documenti autografi, che di una stessa poesia circolano talvolta rime diverse e che, in qualche caso, non solo il titolo od un vocabolo ma la stessa attribuzione risulta incerta.

Ciò nulla toglie al fenomeno inteso nel suo complesso: il tempo e gli estimatori possono ben aver introdotto qualche variante al testo originale, ma il significato di questa forma di espressione dello spirito popolare rimane inalterato: si noti invece come dei versi, nati quasi per gioco tanti anni fa, siano stati spontaneamente tramandati perché sentiti come elemento caratteristico della propria identità e tradizione culturale.

Per quanto concerne la trascrizione grafica del dialetto, abbiamo in primo luogo privilegiato la comprensibilità e la semplicità di lettura, pur tentando di mantenerci il più possibile fedeli all'originale; nelle dizioni dubbie siamo ricorsi alle raccolte specialistiche tentate in passato da alcuni autori (1).

La prima composizione che proporremo al lettore è attribuita a Nicola «don Carlino» e si configura quasi come una esperienza autobiografica dell'autore, essendo centrata proprio sul poeta che al termine di una allegra serata, nell'apprestarsi a rientrare a casa, si accorge di

essere un po' brillo: si noti il contrasto tra i primi seriosi versi, in italiano, che sembrano considerazioni espresse ad alta voce agli amici, e le rimuginazioni finali rivolte a sé stesso e quindi espresse, più spontaneamente, in dialetto:

### L'UBRIACO

*Si vede chiaro, lo giurerei  
povera strada briaca sei;  
a capitomboli fanno i camini  
un cataclisma par s'avvicini  
e tu Luna con storto muso  
un occhio aperto e un altro chiuso.*

*Vino ianco vino russo  
facite pace 'ncuorpo a mme  
ca si cadimmo dintò a 'stu fuosso  
murimmo tutt' e tre.*

Nel 1853 la « tigna » (2) attaccò i vigneti morresi arrecando gravi danni al raccolto: come se non bastasse l'inverno '53-'54 fu pessimo e col 1854 si ripresentò in paese un antico flagello: il colera. Non sorprende quindi che di quell'anno terribile sia rimasta buona traccia anche nella poesia popolare. Le due composizioni seguenti sono opera del già citato Davidino Mariani e di Rocco « Pistocco », un contadino che viveva modestamente in contrada « Costa di Tuoro » e che sbarcava il lunario lavorando lupini:

### LA MALEDETTA TIGNA

*L'anno cinquantatrè scarzo di miero (3)  
disconosce l'amico e lu cumpare,  
a dito il vito dint' a lu bicchiere  
comme s'avesse a cangiare il callamaro (4).*

*A spasso il giudice cu lu cancelliere  
senza sciarro (5) nun fanno danaro.*

*Quando chiù non caminando il droghiere  
morì il medico cu lu speciale (6);  
curto (7) guajo pe' l'usciera  
cause non se ne fanno al tribunale.*

*A Furmincuso è morto il mazziere  
pecché nun vede né fiasche né bucali.*

*Che brutto nomme che tene 'sta tigna:  
fu battezzata a 'na scura muntagna  
è la janara(8) de la vigna  
porta la grananeta pe' cumpagna,  
rienti de serpa, faccia de scigna  
pecché m'hai 'ntussecato la rogagna.*

*L'omo nun fa chiù debbiti e designi(9):  
manca lu meglio frutto a la campagna.*

*Va' ti confessa tigna maledetta  
restituisci il danno che ci hai fatto.*

*Pe' penitenza a le boccole d'Andretta  
piangessi lu peccato e lu misfatto  
e il giudice facesse gran vendetta  
pronto lu boja cu lu palco fatto;  
primma l'avesse acciso 'na sajetta  
tu e la famme de lu cinquantaquatto.*

La seconda poesia raffigura le difficoltà dei ceti più umili che il disagio economico aveva spinto ai limiti della sopravvivenza; piuttosto che un altro Natale del genere è preferibile « provare la frusta »:

*Mo' se ne vene Natale e santo Justo  
questa è la vera nascita di Cristo  
chi se veve lu vino e chi lu musto  
io d'acqua n'aggio fatta 'na pruvvista(10);  
chi se magna la carne e chi l'arrusto  
io la via de la chianca nun l'aggio mica vista:  
si vene n'atu Natale comme a quisto  
'nnante Pistocco pozza pruvà la frusta.*

Molto più spensierati alcuni profili che Davidino Mariani tratteggiò per tre suoi compaesani. Nel primo l'autore scherza sulla debolezza del sindaco Aniello De Sanctis(11), che, essendo bassino di statura, tentava di combattere l'inconveniente ricorrendo a slanciati cappelli:

*Donn'Aniello, donn'Aniello  
il biondino tuo cappello  
supera Napoli per modello;  
bel cappello bel pelaggio  
chi lo compose fu un uomo saggio,  
uomo piccolo muta aspetto  
quando in testa porta il mezzetto(12).*



Nel secondo caso la quartina è una garbata presa in giro di un Giuseppe Strazza accusato di generare figli di una incredibile bruttezza: Davidino gli chiede ironicamente quale studio d'artista abbia frequentato per ottenere simili risultati:

*E tu Giuseppe Strazza a quale scuola fusti  
quanno 'stu bello giovane dipingisti  
l'uocchi chiano chiano 'nce l'apristi  
lu naso a fesseria 'nce 'mbezzecasti* (3).

Per meglio apprezzare il terzo profilo, dedicato ad una donna che la sapeva lunga, bisogna spendere due parole sullo specifico episodio a cui esso si ispira. Esisteva nella Morra di metà ottocento una taverna sita all'angolo del castello feudale detta « del Lampione » gestita da tal Nicola Repole e, dopo la sua morte, dalla figlia Maria Giuseppa. In occasione di un pranzo costei era seduta a capotavola avendo ai due lati Davidino ed un certo Donato, anch'egli morrese. Ad un certo punto, quando ormai il vino aveva reso già il clima sufficientemente allegro, avvenne che, manovrando entrambi sotto il tavolo per tentare una carezza clandestina alla Repole, le loro mani si incontrarono e si ritrovarono unite in una stretta involontaria. Alla sorpresa dei due seguì la divertita risata di Maria Giuseppa, che quel finale aveva previsto e secondato, e l'immediato commento di Davidino:

*Donato, mio Donato  
tu si' sturduto  
io so' stumato.*

*Maria Giuseppa Repola  
è masta e no discepolo* (14)  
*la figlia del fu Nicola  
ogni afflitto qui consola.*

Di ignoto autore, ma con fin troppo chiare allusioni, una quartina della stessa epoca rivolta ad una donna insuperbita dalla relazione con un facoltoso amante che ora si è invece defilato:

*Nun te ne magni 'chiù galline chiene  
che l'hai perduto chi te le dunava  
mo' che la tieni aperta la poteja* (15)  
*abbascia prezzo e vinni a grani doja.*

Sempre molto vecchi, da inquadrare in un contesto di brigantaggio (ma non è chiaro se di epoca murattiana o post-unitaria), alcuni versi che si riferiscono alle disavventure di un arciprete nostrano. Si racconta che questi avesse nascosto in chiesa un vero e proprio tesoro, di pro-

babile origine brigantesca, cui aveva aggiunto anche propri ori. Successivamente il vecchio sacerdote, trovandosi seriamente malato, pensò di confessarsi ad un certo frate Gioacchino, arrivato appositamente da S. Angelo. Ma il monaco, una volta messo a parte del segreto, manifestò al sacrestano l'intenzione di ritirarsi in chiesa per pregare per l'anima del moribondo: in realtà, avute le chiavi e rimasto solo, caricò per quanto poté la propria mula e fuggì via col prezioso bottino. A sua volta il sacrestano, insospettito da tanta improvvisa carità cristiana, si recò in chiesa e, resosi conto dell'accaduto, completò l'opera trafugando quanto rimasto ed arricchendosi a sua volta. Non è questa l'occasione per appurare cosa vi sia di vero in codesta fantasiosa storia, ma è un dato di fatto che circolino ancora in Morra i seguenti versi:

*Arciprete, arciprete  
dove son le tue monete?  
son rimasti nell'archivio*

*Cicerone e Tito Livio,  
col breviario del mattino,  
tiene i soldi Padre Giacchino.*

*T'astenevi, non mangiavi  
sempre in chiesa tu adoravi;  
sotto il quadro di S. Paolo  
là ce stava lu riàolo (16).*

*Fu quel brutto monacone  
che ti fece il bel taccone (17):  
la moneta del carrocchione (18)  
se la magna lo sciampagnone.*

Ancora un bozzetto, attribuito — con molti dubbi — a Nicola « don Carlino », che va ricollegato all'atteggiamento degli abitanti del paese nei confronti di « quelli della campagna »: è l'ottica del « cittadino » che guarda con sufficienza il « cafone »; quel che è peggio è che traspare in quest'ultimo un complesso di inferiorità che lo porta ad appartarsi:

*Quanno lu pastore vaie in piazza  
comm'a furestiere se mette a 'nu pizzo;  
cu 'nu porzone (19) 'ncuollo e cu 'na mazza  
nun te può azzeccà, puzza d'acizzo.*

La composizione seguente è di Davidino Mariani; l'impresa garibaldina è ormai un ricordo e sulla nuova piazza si affacciano ora il municipio e le case di diverse tra le famiglie più in vista: come a dire il nuovo centro economico-politico del paese; ed il potere non gode mai le simpatie popolari:

*S'avessi palle e polvere per una settimana  
abbatterei la petra lu Pescone (20)*

dove la Vorea ha fatto la sua tana,  
 Sant'Emiddio mio falla tu la funzione  
 'manzi che finisce quarantana  
 e lassa sulo pe' devozione  
 la Nunziata cu' la soja campana.

E da notare che la stessa piazza, che per un antico tiglio era indicata come «ncoppa la Teglia», nella sua nuova sistemazione si presentava abbastanza elegante ed i morresi se ne mostrarono soddisfatti, anzi un tantino orgogliosi. Cosicché, parafrasando il grande conterraneo Francesco De Sanctis, Nicola Pennella andava declamando:

*Oh che è la Teglia  
 a Toledo rassumeglia  
 cu caffè e surbetteria  
 mette Morra in alleria* (21).

Di Giuseppe Scudieri, grazie alla paziente diligenza di un suo giovane estimatore, si conservano numerosissimi versi: le sole 24 composizioni principali comprendono ben 464 quartine, distribuite nel periodo 1891-1923. Nell'elencarne i titoli, poiché molte hanno una datazione precisa, è come veder scorrere eventi, personaggi e persino il modo di vivere e di sentire di un'epoca ormai lontana:

- |   |             |
|---|-------------|
| 1) Il mese di giugno ostinato di vero pugno                     | giugno 1891 |
| 2) In morte di Domenico Gargani                                 | 25-XII-1892 |
| 3) A Francesco De Sanctis                                       | 12-X-1896   |
| 4) Sulla tomba del principino                                   | 1900        |
| 5) Alla Vergine di Montecastello                                | 1916        |
| 6) A Rocco Gargani  | 1904        |
| 7) Ad Oreste ed Esterina Donatelli                              | 7-2-1904    |
| 8) Ringraziamento per gli auguri ricevuti da Esterina Donatelli | 20-III-1904 |
| 9) Per le nozze del dr. Felicino De Rogatis                     | febb. 1908  |
| 10) A Fortunato Gargani   | 17-VII-1912 |
| 11) Ultima guerra d'indipendenza                                | 1915        |
| 12) Al tenente medico Nicolino D'Amato di S. Angelo             | 1916        |
| 13) A Dora De Paula, sposa                                      | 2-VIII-1921 |
| 14) Agli sposi Scudieri-Grassi                                  | 9-VI-1921   |
| 15) Al commendator Carlo De Sanctis                             | 21-VII-1923 |
| 16) A San Rocco   | 1925        |
| 17) A Mussolini   |             |
| 18) Il monumento (di S. Rocco) fulminato                        |             |
| 19) Poesia al tristo gennaio                                    |             |
| 20) In morte di Domenico Donatelli                              | 1898        |
| 21) Matrimonio di Michele Molinari con la sig.na Capaldo        |             |

- 22) Alla sacra corona
- 23) Sulla tomba del notaio Giuseppe Donatelli
- 24) Alla sacra famiglia reale di Savoia.

In verità non è questa la produzione migliore dello Scudieri: probabilmente il dover dettare i propri versi ne frenava la naturale vena, appesantendola per di più con figure retoriche. Tra queste prevalgono la invocazione alla propria musa o l'invito alla benevolenza degli ascoltatori, del tipo:

*Compatitemi egregi signori  
se ci sieno stati errori;*

*Scudieri ha sensi inferiori  
non colti, da professori*

piuttosto che

*Se non sono poeta fine  
scusate l'errore nelle quartine*

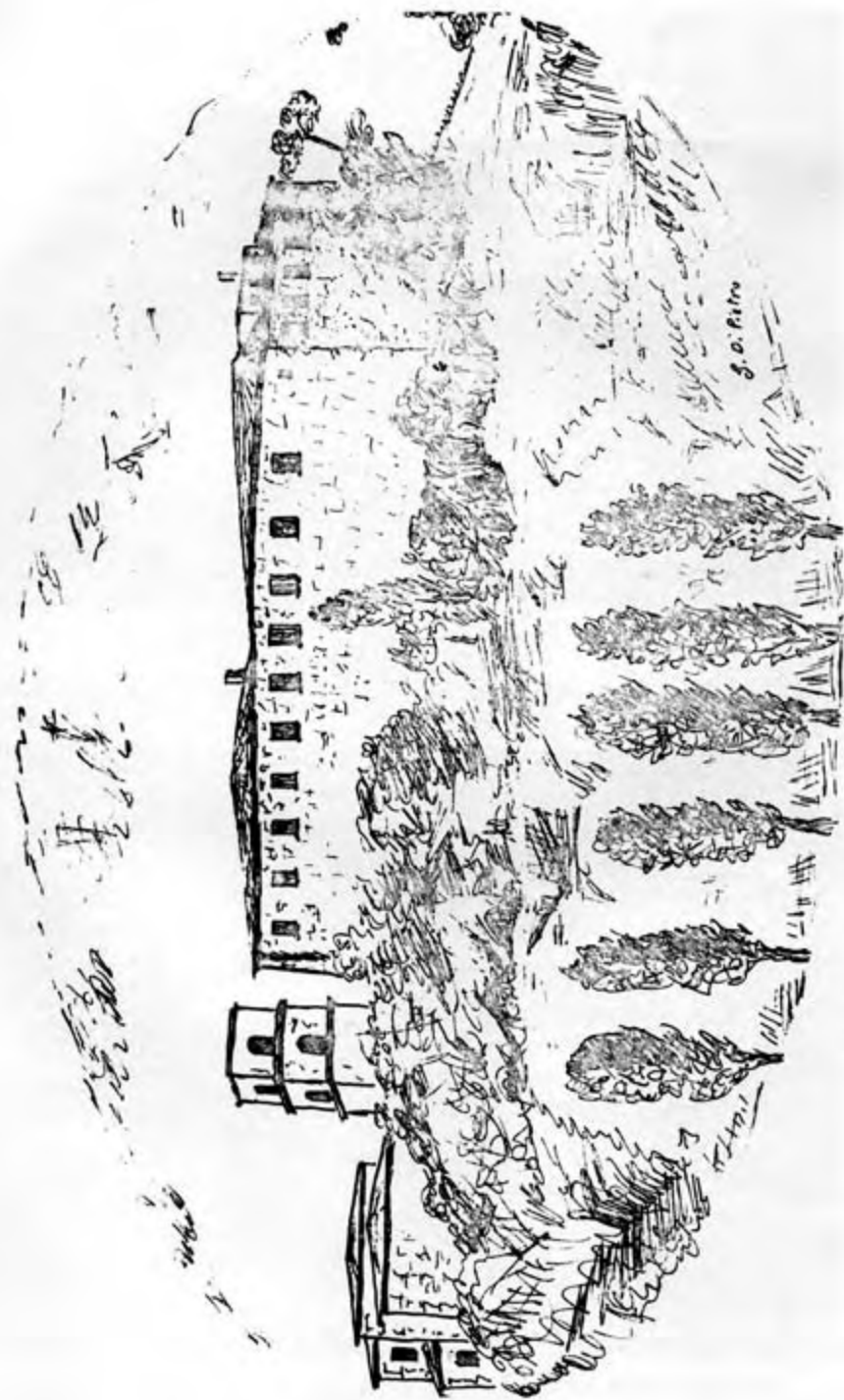
*perché Scudieri è sartore  
non poeta né dottore.*

A titolo d'esempio riportiamo dei brani appartenenti al filone « onoranze funebri » (in morte del notaio Donatelli e del giovane Camillo Morra) ed una poesia riferentesi ad un inverno troppo rigido (si ricordi che nell'economia del tempo una cattiva stagione per molti morresi voleva dire fame):

*Torbida morte, ombrosa, non chiara  
tu sei ostinata, avida, avara;  
dove ti poggi c'è pena amara  
presso di te la nera bara;  
delle ricchezze non hai paura  
poveri e ricchi una figura,  
tu di nessuno ti prendi cura  
sempre la stessa la sepoltura.*

*Tu Morte bruci come catramma  
tu ci spedisti il telegramma  
ch' a tutti i cuori bruciò la fiamma;  
come resiste povera mamma?*

*Al poeta con animo chiaro  
è mesto il core di pianto amaro;  
o Principe quanto sei caro.*



Il Castello di Morra De Sanctis prima del terremoto  
Disegno di Gerardo Di Pietro



S. Angelo Lombardi - Il palazzo di Giustizia imbiancato di neve



*Bisaccia - "Il Convento",  
e il vecchio tiglio*



*Morra Irpino  
Altare della Chiesa  
di Monte Castello*



Vincenzo M.<sup>a</sup> Santoli

*Incisione di Vincenzo Maria Santoli riportata nel tomo XV della "Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli" pubblicato da Nicola Gervasi a Napoli nel 1830. Il dotto archeologo indossa la cappa canonica, essendo stato anche arcidiacono del capitolo cattedrale di Frigento.*



Ed ecco ora la poesia « Al tristo gennaio »: prima di esprimere un qualsiasi giudizio si tenga sempre ben presente che i versi erano lanciati di getto, su un tema che di volta in volta veniva proposto dalla compagnia o dalle circostanze:

*Se fossi un uomo giudiziario  
farei ammazzar Gennaio volontario:  
infedele, maligno, solitario  
fa morire povero e proprietario.*

*Ha fioccato neve a larghe mani,  
si son perdute le strade, ha chiuso vani  
nei paesi ha sepolto i sottani  
non si vedono più valli né piani.*

*Quest'anno gennaio è proprio briccone  
a noi ci affanna senza ragione  
è preoccupante la situazione  
abbiamo finito legna e carbone.*

*Ci maltratta peggio di un cane,  
Signore riparaci colla tua mano;  
cosa faremo del nostro grano  
se il forno non può più cuocere pane?*

*Gennaio ha l'ira tanto fetenta  
non ci dà legna per fare polenta  
non si vergogna, non vede non sente  
gridare pietosa la povera gente.*

*Vierno carogna e bestialuto  
tu si' maligno comme nero bruto  
comme malvaggio insaputo:  
quanto lavoro è stato perduto.*

*Ci stai portando alla rovina  
fa giorno tardi quanno è mattina;  
hai serrato la via dei molina  
nella cassa non c'è più farina.*

*E venuto meno il locale  
dove depositato era il sale  
quest'anno non s'ammazza il maiale  
la cucina viene disuguale.*

*Ve' la Borea comme mena fina  
trova l'acqua gelata la carafina;  
hai scorticato vitelli e vaccina  
e distrutta tutta la pecorina.*

*La volpe più profonda fa la tana,  
so' ghiacciate le funi alla campana  
il sagristano nun sona matutina  
celebra tardi il prete la mattina.*

*I cristiani dal freddo minacciati  
stanno dentro le case serrati  
come tanti sofferenti carcerati:  
anche i Santi non vengono adorati.*

Ma Giuseppe Scudieri va ricordato soprattutto per la naturalezza con cui inframmezzava al discorso delle improvvise rime. Così in occasione delle nozze della figlia se ne uscì in un

*Oggi a Morra c'è un gran fracasso  
si sposa mia figlia con Nunzio Grassi;  
fa' molta festa, o Musa mia  
canto le nozze e l'allegria*

dopo di che si scatenò per tutta la giornata in una serie di brindisi e di quartine per gli invitati. Analogamente nel veder passare il corteo nuziale di Giovanni Buscetto, soprannominato Mataomo (22), con il rivale Nicola « don Carlino » che era stato scelto come testimone, commentò agli amici:

*Fanno festa a le Pagliare  
è sposato il sapunaro  
è sposato il principino  
Mataomo Giovannino  
testimone don Carlino  
e pe' dote duie carlini.*

Ancora, recatosi a Napoli dall'ottico La Barbera, poco soddisfatto all'offerta di un primo paio di lenti, sbottò in un

*questi son vetri di bicchieri  
non si dànno al poeta Scudieri.*

Poi, avendo trovato dopo laboriosa scelta gli occhiali di suo gradimento, esclamò entusiastico:

*Viva La Barbera,  
l'ottico della nuova era!*

Entusiasta rimase anche il negoziante, che adottò poi come slogan pubblicitario quell'« ottico della nuova era ».

Cosa rimane oggi di questa simpatica tradizione? Intanto ricordi e aneddoti che si tramandano in qualche serata d'inverno, accanto al camino. Ma i tempi ed i gusti sono mutati, i ritmi di vita si sono accelerati e soprattutto è cambiato il modo di stare insieme, di comunicare: anche l'isolamento per le nuove generazioni ha assunto tutt'altra dimensione. Il banchetto e l'osteria non rappresentano più un momento significativo, e comunque non costituiscono quella forma di svago prevalente che occupa-

va per interminabili ore i nostri antenati. Lo stesso dialetto va lentamente, ma inesorabilmente, sparendo sotto la spinta dei nuovi mass-media. Resta invero tra i morresi un diffuso benevolo atteggiamento verso queste vecchie composizioni al punto che ogni tanto qualche moderno epigono si fa tentare dal gioco dell'improvvisazione, dall'applauso della comitiva. Ancora nel 1977, complici la Pasquetta e la tavolata tra « compagni », Gerardo Pennella, prendendo spunto dalla cronaca di quei giorni, si esprimeva con

*Non esci di casa, questa è la storia  
c'è il coprifuoco, è una baldoria;  
quando ti trovi in una spartoria  
si dice « viva alla memoria »:  
il poveretto è andato in gloria!*

Ma la poesia popolare, nell'accezione che abbiamo discusso, è un'altra cosa: viveva in realtà e dimensioni diverse. Apparteneva insomma ad una stagione ormai finita.

CELESTINO GRASSI

(1) Vedi in particolare: Salvatore Nittoli « Dialetti irpini » - NA 1873; Felice De Maria « Dizionario dialettale della provincia di Avellino » 1908 (Ristampa Forni 1980).

(2) Dal latino « tinea ». Qui sta per « fillossera ».

(3) Cioè povero di vino (miero).

(4) Si centellina il vino nel bicchiere come l'inchiostro in un calamaio da cambiare.

(5) Sciarrare equivale a litigare. Secondo il Devoto questa voce dialettale deriva dal latino imperiale « exerrare ».

(6) Si riferisce al farmacista Francesco Consolazio ed al medico Giuseppe Nigro che furono in Morra fra le prime vittime del colera del 1854.

(7) Curto guaio = piccolo, modesto inconveniente.

(8) Janara = strega. La « tigna » si accompagna alla grandine (grananea), ha denti di serpente e faccia di scimmia (orribile, mostruosa) e gli ha rovinato i pasti (rogagna).

(9) Gli uomini non fanno più progetti per il futuro né prendono impegni.

(10) I fortunati bevono il vino dell'anno precedente o quello fresco (mosto); lui, anche per le abbondanti piogge, è ricco solo d'acqua. Analogamente lamenta di non aver nemmeno visto la macelleria (chianca). A proposito del soprannome « Pistocco », in alcune filastrocche popolari romane compare un Rocco « Patocco ».

(11) Era cugino del grande critico: infatti Alessandro e Pietro, rispettivi padri di Francesco e di Aniello, erano fratelli.

(12) Il mezzetto è quel lungo recipiente tronco-conico in legno con cui si misurava il grano.

(13) Il ragazzo aveva gli occhi socchiusi ed il naso storto ('mbezzecare = attaccare).

(14) La donna era maestra (masta) e non allieva.

(15) Poteja = bottega, negozio. Vendere a due grani significa vendere a prezzi economici. La variante dialettale napoletana di poteja (o puteja) è puteca.

(16) Riáolo = diavolo.

(17) Fare un taccone = tirare un brutto scherzo. I soldi dell'avarò (carrocchione) se li gode lo spendaccione (sciampagnone).

(18) Carrocchione o carrocchiaro = avaro, strozzino. Dal latino volgare conrotulare (arrotoolare, mettere insieme monete); il siciliano carrocchiu equivale a rotolo di monete, gruzzolo (v. Sobcorso Giliberti « Dizionario dialettale solofrano »).

(19) Il porzone era il tipico giubbotto di pecora dei pastori. Acizzo è la puzza d'acido tipica del latte.

(20) Lu Pescone (Pietrone) era lo spiazzo antistante l'Annunziata. La piazza era molto esposta ai venti (Vorea = Borea).

(21) L'accostamento tra la via principale di Morra e la via Toledo di Napoli è nel « Viaggio elettorale » cap. X: « La via Nuova s'imbocca nella strada a destra, dov'è il pendio della costa, e diviene il Toledo di Morra... ».

Colgo l'occasione per ringraziare sia il magistrato Francesco De Sanctis, che da giovane raccolse in un quaderno molti versi dello Scudieri, sia suo fratello, il dottor Carlo, che mi consentì di fotocopiarlo. Ho saputo poi che con il terremoto il manoscritto è andato perduto.

(22) Mataomo è uno spagnolismo (matare = ammazzare); noi diremmo « ammazzacristiani »; in realtà il Buscetto, che abitava nel quartiere Pagliare, era di piccola corporatura.

---

## LUTTO

La cittadinanza di Morra De Sanctis ha partecipato con viva commozione al lutto della Famiglia Mariani per la dipartita della Signora Maria Grassi-Mariani. Generale il compianto e la pietà per il martirio sofferto dalla cara Scomparsa, Madre orbata dal fatale terremoto dell'80 di due figli dilette, di cui uno sacerdote, l'indimenticabile D. Bruno, parroco di Sant'Angelo, l'altro padre di quattro tenere bambine. Da ultimo un male implacabile e inabilitante, sopportato con mirabile dignità e cristiana rassegnazione.

Particolarmente commosso il funerale, nella partecipazione dell'Arcivescovo Mons. Nuzzi, e nell'orazione del Parroco D. Raffaele Masi.

« Voce Altirpina » si unisce con profonde condoglianze alla famiglia.

## Richiamo di poetica simpatia

*Dopo 129 anni...*

Nell'anno 1854 dalla tipografia dell'Intendenza di Avellino usciva un cantico di gioia del Dottor Giuseppe Santoli (1788-1859), che voleva essere popolare esplosione di cuori sinceri in festa, per l'elevazione episcopale di Mons. Michele Adinolfi, già arciprete e vicario capitolare della cattedrale e diocesi di Avellino a vescovo della sede illustre e vetusta di Nusco (1854-1859).

Il terso sprazzo di luce del nostro medico-poeta è parimenti un inno festoso alla nostra provincia a causa della meritata infula sul capo di un suo caro amico, sinceramente a lui unito, che vogliamo ricordare emerso dalla stessa sorgente.

E un bel canto di usignuolo delle selve di Rocca San Felice (paese natio del Santoli e di sua lunga permanenza prima di stabilirsi a Torella dei Lombardi), che gioiosamente giunge al capoluogo di provincia e gorgheggia sul colle di Nusco ancora...

Il lavoro è frutto di mente e cuore di un medico con tanto di laurea in « medicina e chirurgia », socio ordinario della reale Società Economica del Principato Ulteriore e corrispondente del Reale Istituto di Incoraggiamento di Napoli. Egli per professione prende cura fraterna del corpo sofferente, senza lasciare indietro la sana preoccupazione e predilezione verso i poveri più sventurati, che sono vera immagine di Dio, come tutti gli altri: ha molti possedimenti e nessuna preoccupazione dell'avvenire suo e della sua famiglia numerosa.

In questo piccolo lavoro poetico, forbito di buon gusto letterario, rifugge il suo animo di autentico credente, che potremmo chiamare una lezione di vera didattica di catechesi per una sua profonda conoscenza biblica. E ancora di sommo rispetto verso persone ornate della pienezza sacerdotale e pastori che siedono in sedi episcopali, di antica data, e di rara sapienza come può trovarsi in una città ricca di ottime aspirazioni giovanili.

Ecco il riassunto dell'operetta in 11 ottave endecasillabe, nascosta fra le erbe come una profumata viola mammola. Per ogni ottava un pensiero salutare (da vero medico):

1) « ...Dixit et omnia facta sunt... ». Tutte le cose create, senza la presenza dell'uomo, chi le avrebbe osservate? Chi avrebbe cantato la gloria di Lui? « Fiat lux... » disse Iddio alla confusa nebulosa e fu fatta la luce per poterci guardare in faccia; e venne il giorno e la notte, coi pianeti e le stelle, che seguono il loro corso verso l'infinito spazio; vediamo la Sua grandezza e Lo benediciamo perché, fuori del buio, la luce emerse fulgida ed Egli la alternò con la notte

*Mirabil sempre la sua legge eterna  
coi chiari giorni l'atre notti alterna.*

2) La nostra epoca (dice passando alla storia del suo tempo) sembrava chiara, perché trionfatrice dello spazio, del tempo, del moto: si volse al cielo, si avvicinò agli astri, li misurò e li distinse (dando nomi nuovi). Raccolse la materia dei fulmini (l'elettricità), la dominò e la spinse veloce come il pensiero. Con un filo metallico ad immensa distanza la trasportò.

3) Ma tutta questa sapienza in continuo progresso umano fu inutile allo spirito di umanità, dinanzi al quale si stese oscura ombra del dubbio e così ogni scienza umana non seguì il passo libero e sicuro del vero bene. « Tutto anzi parve orrore » e sorse « un morbo rio; dura e spietata guerra più orrenda con altre progredite armi a fuoco »; orrendi spettri per « percuotere e minacciare tiare e scettri » (= Papa e Re).

4) Il Papa unitamente a tutti i vescovi prega così l'Altissimo:

*Deh! Sia fatto il giorno.  
E il dì spuntò: tanto poté la fede.*

Ed i pastori ritornarono alle loro sedi episcopali e tutti insieme: « Viva ancora più la carità che la speme ».

5)

*E tu che fosti del bel numero uno  
Lascia del Vatican l'augusta soglia.  
Vieni, Adinolfi, la tua sposa il bruno  
Vistia poc'anzi ed or per te lo spoglia*

e quello che nessun consolatore poteva fare tu l'hai ottenuto presto per accomodare i danni riportati dai fedeli.

6)

*Quel buon pastor per le sue care agnelle  
Avaro pur non fu del proprio sangue  
Onde salvarle espose il sen per quelle*

al morso crudele del pestifero demone; tu che unito a Cristo hai eguale virtù e forza per difenderle con lo scudo del suo petto.

7)

*Vieni: già presentì la tua diletta  
Quel sì tenero zelo, onde tutto ardi;  
Col cuor previene, coi sospiri affretta  
L'ora del suo gioir; vieni... a che tardi?*

Te aspetta la tua Patria e a Te rivolge affettuosa gli sguardi... Già vedo il tuo trionfo col popolo numeroso che accorre al tuo passaggio: ascolto gli applausi...

8) Sulla vetta maggior dell'Appennino (Nusco) pare che io mi elevi e di là contempi quelli che lasci e quelli che trovi nel nuovo destino per apprestare esempi di elevate virtù. Contemporaneamente mi appare Nu-

sco, Avellino, le vie, le genti, i sacerdoti, le chiese ... Città veramente felici mentre una di esse ti accoglie l'altra non ti è lontana (Sguardo da Torrella dei Lombardi).

9)

*La nuova Patria (Nusco) la tua Patria antica (Avellino)  
Non han ragioni di aversi invidia alcuna  
Eran congiunte, or l'una all'altra amica  
Quasi col core ne compongono una  
Dei meriti tuoi, d'ogni tua fatica  
Lor dividi la gloria e la fortuna  
L'una vanta di te quanto ne serba  
Di quanto ne acquistò l'altra è superba.*

10) La tua terra natale, che raccolse i frutti per lunghe viglie, or gode nella testimonianza dei tuoi illustri allievi, che ne lodano la scienza. Neppure Nusco resta indifferente, alla quale tu devi dare un grande avvenire che splenderà più bello per il futuro ...

11)

*E te già veggio con ardente zelo  
Scuoter la face scintillante e pura,  
Che illumina le scienze e che apre il velo  
Delle ombre e mostra altrui la via sicura  
Perché si apprenda quanto insegna il Cielo,  
Quanto l'uom seppe, quanto può natura;  
E queste scienze, nuove gemme, io veggio  
Render più luminoso il tuo bel seggio.*

FRANCESCO SANTOLI

---

### MARIA

*L'eterna Luce Ti fissò,  
T'avvolse.  
Nel pelago smarrita del Divino  
non t'avvedevi d'essere l'Amore  
del Gran Fattore,  
l'Opra più perfetta di sua mano.  
Fu sommo il tuo destino!  
Dovevano curvarsi  
a Te dinanzi  
l'Angelo, l'Uomo ed ogni Creatura.  
Tremar dovea l'Inferno,  
o Donna eletta,  
al suono del gran Nome Tuo.*

AURELIO POPOLI

continuati agli inizi degli anni '70 da altri studiosi e i 1492 reperti non sono ancora esposti in nessun museo.

D. Nicola Gambino, che mi fu predecessore nella parrocchia di Rocca San Felice, proficuo studioso di buona parte dell'Irpinia, ora completa il ciclo di studi e ricerche sulla Mefite dando alle stampe un voluminoso saggio su Vincenzo Maria Santoli, abbracciando tutto quello che è stato detto finora su questa eminente figura settecentesca e tutto quello che si può dire oggi sul complesso fenomeno in relazione al suo primo attento osservatore.

Non mancherà in questa poderosa opera la pubblicazione anastatica del « De Mephiti » e la traduzione con commento di passi scelti, specialmente quelli che sono validissimi ancor oggi per la comprensione delle antiche civiltà, che sono passate su questo suolo altirpino e che il tempo ha quasi cancellato, ma che verranno valorizzate dalla vera cultura del nostro tempo.

Tanto ho voluto dire, sia pur brevemente, in memoria del Santoli, pioniere della scoperta della Mefite e per gratitudine al Gambino per la sua riscoperta.

Un arrivederci al 1988, bicentenario della nascita di un altro grande figlio di Rocca San Felice: Giuseppe Santoli, poeta, nipote di Vincenzo Maria Santoli.

In questi cinque anni rimarranno oziosi tutti gli studiosi della cultura locale o non riscopriranno, invece, le varie centinaia di illustri figure altirpine, che hanno dato il loro valido contributo per il progresso della nostra terra? I miei auguri saranno coronati da sicuro successo, così spero.

PASQUALE DI FRONZO

---

### *Artisti irpini: Bianca Cecere*

Sul punto di andare in macchina ci giunge, graditissima, la notizia del grande successo ottenuto a Tokio per la grafica dalla pittrice Bianca Cecere, vanto ormai di Bisaccia, anche se nata a Venezia.

Bianca Cecere partecipa da molti anni alla vita artistica nazionale e internazionale esponendo in molte città italiane ed all'estero in rassegne di rilievo, tra cui Premio Suzzara, Triveneta alla Bevilacqua La Masa di Venezia, mostre di Cagliari, Sassari, Graz; Mostra d'Oltremare di Napoli, esposizioni internazionali di Anversa, Roma, Madrid, Parigi, Milano, Ancona. Ha ricevuto premi e riconoscimenti in numerose manifestazioni artistiche, tra cui recentemente: premio internazionale alla VII Biennale di Lussemburgo; nomina a membro dell'Accademia Italia; Trofeo Città di Pavia; coppa al Premio Città di Bonn '83; attestato di merito con medaglia aurea alla 3<sup>a</sup> Biennale di La Spezia.

Di lei G. Segato scrive: « L'aspetto più importante della produzione artistica di Bianca Cecere è, a mio avviso, l'assoluta fedeltà a una concezione dell'arte come diletto esplorativo e conoscitivo, tanto dell'ambiente quanto dell'emozione personale, intima e profonda... Ama guardare e ritrarre, guardare e "vedere" sempre più e sempre meglio le cose della realtà, le sfumature e lo stemprarsi tanto degli accostamenti cromatici quanto dei gesti e dei comportamenti... ».

A Bianca Cecere i rallegramenti di « Voce Altirpina », e un augurio che è sicuro auspicio di successi sempre maggiori.



## Il rituale della tempesta e gli sciami

Avevo già accennato, nel parlare della reliquia della croce a Carife (1) come tale segno così santo serviva — impugnato dal parroco o suo incaricato — per affrontare la tempesta al suono della campanella del 1750 (la più antica conservata) per chiamare i fedeli alla messa o alla funzione serotina. Le onde sonore avrebbero potuto attirare i fulmini sul campanile, ma non si ricorda nessun incidente del genere nella tradizione orale. Un fulmine, verso la fine del secolo scorso (1890 circa) distrusse la statua di S. Rocco sul campanile antico (abbattuto il 1908 e spostato sull'incrocio del transetto destro) a sinistra della Chiesa cui lo congiungeva un arco della porta cittadina: ma questo fatto non si è mai collegato alla processione contro la tempesta o al suono delle campane.

Le processioni per le condizioni metereologiche non erano poche. Le rogazioni — a Carife annullate ed assorbite dalla processione del 3 maggio con la reliquia della croce — ricordano quelle dei fratres arvaes di Roma pagana. Le processioni per ottenere la pioggia giravano per le campagne; la gente metteva qualche corona di spine fatta con i rovi. Duravano anche vari giorni, fino a che non si aveva la sospirata frescura. Si faceva anche la processione contraria, naturalmente molto breve (2). La processione per la pioggia in periodi di grande aridità diventava penitenziale. Dov'era maggiore l'aridità e minore il controllo della Chiesa si è giunti al fenomeno dei battenti o dei flagellanti, cosa aliena dalla storia e dal costume delle genti dell'Alta Irpinia. Non può nemmeno lontanamente paragonarsi la processione del venerdì santo a Conza dove non si batte sé stessi ma gli spettatori per invito alla penitenza; o a Vallata, dove uomini travestiti da diavoli, muniti di catene, hanno lo scopo di allontanare la gente assiepata, per lasciar libero il percorso.

Più caratteristico è il voto fatto da contadini della bassa valle dell'Ufita: si traccia un solco, iniziando tra S. Sossio e Flumeri, fino alla Chiesa di S. Michele di Sturno. Chi lo fa più diritto ha un premio. Anche questa usanza è considerata propiziatrice della pioggia.

[In un rituale approvato da Leone X, Papa Medici (1513-1521) « Liber sacerdotalis supernae ex libris Sanctae Romanae Ecclesiae: et quarumdam aliarum ecclesiarum et ex antiquis codicibus apostolicae bibliothecae... » c'è solo un'« oratio contra tempestates ingruentes » nell'indice, ma strappato sul testo, per la tradizione di tagliare il libro onde spezzare il drago della tempesta].

Meraviglia come la nube, segno della presenza di Dio nel mondo biblico (Es. 34, 5; 40, 38) sia ritenuta a Carife sede di spiriti malefici. La spiegazione può trovarsi nel diverso contesto ambientale. Al nomade delle terre riarse del deserto la nube è un tesoro; mentre per il nostro contadino la nube a volte è minacciosa, a volte benefica. L'adattamento della Chiesa al mondo rurale ha significato anche l'acquisizione di elementi pagani. Per vincere i culti idolatrici si è ceduto alla religiosità naturale e al devozionismo radicato (3) per cui c'era rimpianto.

Lo stesso rituale della tempesta con riti pubblici (processioni) e privati (accensione di moccoletti che hanno arso presso il Santissimo Sacramento) è stato adattato alla cattura degli sciame.

Il giorno dell'Ascensione del 1688 a Carife, gli sciame, mentre la processione rientrava in Chiesa, si stabilirono nei buchi delle mura di S. Giovanni Battista. Da allora le api, considerate dal popolo come anime del Purgatorio, hanno avuto rispetto; a differenza di ora, nei lavori di restauro. Il miele con il suo ricavato serviva per celebrare messe per le anime del Purgatorio. Con la ricostruzione della Chiesa dopo il sisma del 29-11-1732 si sono lasciati molti buchi nelle mura sia per impalcature, sia per ricovero delle api.

Quando si vuol prendere uno sciame, che ricorda una nube di tempesta, si ripete un rito religioso: si fa risuonare qualunque oggetto idoneo che si trovi a portata di mano, per simulare le campane; si brucia incenso e si accendono candele che hanno bruciato presso il SS. Sacramento giovedì e venerdì santo. Si cerca di attirare in tal modo le api (anime del Purgatorio).

VITO TEDESCHI

(1) « Voce Altirpina » N. 3.

(2) V. [ ] di pag. 2.

(3) A. Ruggiero - H. Crouzel - G. Santaniello: *Paolino di Nola*, 1983, p. 180.

---

*Lettere in Redazione*

Comune di Montefalcione

IL SINDACO

Centro Studi Gabriele Criscuoli

Via Posillipo, 370

NAPOLI

*Con immenso piacere abbiamo accolto i sette numeri di "Voce Altirpina", da Lei cortesemente donati alla nostra Biblioteca comunale attraverso il Dr. De Paula.*

*Essi sono la testimonianza di una cultura e di una sensibilità irpina, che spesso è dimenticata dagli stessi indigeni. La "Voce Altirpina" è, inoltre, la scoperta di un mondo incredibile di storia, tradizione, religione, impegno. Non possiamo continuamente permettere agli altri e a noi stessi la relegazione nell'oblio, nell'indifferenza e nell'ignoranza di un patrimonio sociale così ricco e sano.*

*Ancora ringraziamo per il gradito dono e ci auguriamo un futuro, simpatico rapporto culturale.*

Montefalcione, lì 27-9-1983.

CRESCENZO PAGLIUCA

## Un emigrato irpino

Gerardo Di Pietro è uno dei tanti emigrati irpini, che la necessità ha sospinto lontano dalla sua terra in cerca di lavoro. Ed è uno di quelli che avrebbero avuto capacità — anche notevole — e voglia di studiare, ma non ne hanno avuto i mezzi: al contrario dei molti che hanno mezzi e possibilità, ma mancano di attitudini e di vocazione, eppure si ostinano ad inseguire a tutti i costi una laurea, o quanto meno un diploma.

Ma Gerardo con la sua intelligenza ed innata saggezza e sensibilità ha saputo comprendere ed affrontare la vita molto meglio di tanti dottori e professori, ed oltre a conquistarsi una decorosa sistemazione personale e formarsi una famiglia bene avviata, ha saputo — lui che nessuno ha aiutato — guardarsi intorno ed accorgersi di non essere solo al mondo, ed immedesimarsi negli altri, e preoccuparsi dei conterranei e dei compaesani, lavoratori immigrati in Svizzera come lui. Ed ha avuto l'idea bellissima di raccoglierci in una associazione animata dal suo entusiasmo, perché si sentissero meno soli, perché soffrissero meno la mancanza della famiglia e la nostalgia, perché potessero meglio impegnarsi per il bene comune. Ed è commovente vedere come in questi uomini lontani dalla propria terra l'amore di patria si esalta, purificato dalle beghe e dalle meschinità locali, e il desiderio del ritorno si fa struggente, insieme alla aspirazione che il caro paese lontano possa migliorarsi e progredire, maggiormente se — è il caso di Morra — duramente colpito dalla fatalità; e si concorre, come hanno fatto Gerardo Di Pietro e i suoi associati, con iniziative concrete e sacrifici personali (fino a raccogliere una notevole somma a beneficio del paese), allo sforzo che assicuri la rinascita.

Questi sentimenti e questi propositi, insieme a sagge proposte e suggerimenti, Gerardo manifesta nei suoi scritti e nelle sue poesie, attraverso la « Gazzetta degli Emigrati Morresi », da lui fondata.

E noi di « Voce Altirpina » siamo assai lieti di accogliere, ringraziando e beneaugurando, i sei numeri della « Gazzetta » gentilmente inviatici, come siamo assai lieti di riportare qui di seguito la lettera con cui Gerardo li ha accompagnati, più una sua bellissima poesia.

Eccoli:

ASSOCIAZIONE MORRESI EMIGRATI

Bottmingerstrasse 40 A - 4102 Binningen

A « VOCE ALTIRPINA »

V. Posillipo, 370 - Napoli

Binningen, 19-11-1983

Invio, come promesso a Morra, tutte le copie della Gazzetta dei Morresi Emigrati. Lo scopo che mi sono prefisso con questo giornaleto è quello di informare i morresi emigrati e residenti, di quello che succede a Morra ed anche tra l'emigrazione.

Il secondo scopo è quello di ristabilire la concordia tra i nostri cari

compaesani, cercando di disintossicarli dalla faziosità politica. Il terzo scopo è quello di mettere a disposizione di Morra le esperienze che abbiamo acquistato all'estero, per cercare di risolvere i gravi problemi che travagliano il nostro paese e il Sud in genere, con altri metodi che quelli tradizionali, i quali ormai si dimostrano insufficienti.

Noi vogliamo intavolare un discorso con i morresi e cercare insieme in qual modo e dove le nostre esperienze possono essere utili al nostro paese. Tutto ciò che scrivo, poesie comprese, tendono a questi scopi.

Perciò nel leggere queste Gazzette non si badi allo stile letterario, che forzatamente è carente poiché ho frequentato le scuole solo fino alla quinta elementare, ma si giudichi dagli scopi che mi sono proposti.

Distinti saluti.

GERARDO DI PIETRO

### AI FIGLI DEI MORRESI EMIGRATI

*Voi non ascoltaste lo strider delle cicale  
sugli alberi d'acacia, nei pomeriggi roventi,  
distesi nella polvere della strada senza gente.*

*Voi non udiste, nelle notti stellate, gorgheggiar l'usignuolo  
e cantare i grilli sotto la luna d'argento  
d'agosto.*

*E non vedeste le donne, in crocchio sedute,  
snocciolare i chicchi del granturco  
e raccontare le storie passate.*

*E cadevano le messi di luglio dorate  
sotto la falce dei mietitori,  
che le univano in manipoli,  
l'arsura placando al cannello della fiasca di vino morrese,  
e dalle stoppie bruciate saliva l'allodola  
trillando nel cielo azzurro del mattino,  
e le bisce strisciavano sibilando  
tra l'erba alta, vicino al pantano.*

*E non sedeste intorno al ceppo del focolare  
a mirar le faville  
ed ascoltare i paurosi racconti di fantasmi  
mentre fuori infuriava la bufera.*

*E non rincorreste, selvaggiamente liberi,  
lucertole e farfalle,  
racogliendo i fiori nei campi rossi di papaveri.*

*Non foste ricchi di sole e di vento, d'aria e di luce  
e di vasti orizzonti,  
degli agresti profumi di erbe e di fiori, che natura creava.*

*E non udiste il rombo del torrente,  
gonfio e minaccioso dopo la pioggia violenta,  
separare la campagna dal paese, senza possibilità di guado.*

*E non vedeste il contadino,  
aggrappato alla coda dell'asino fedele,  
seguirlo cantando alla sua masseria,  
al termine della domenicale libagione.  
E tra il fango delle strade si viveva i momenti fuggenti  
della vita, or diventati ricordi,  
e dall'alto del colle, scrutavamo orgogliosi,  
l'orizzonte lontano, che era la fine del nostro mondo.*

*Voi non vedeste i vostri genitori  
incamminarsi sulla via senza ritorno e dimenticare  
la loro fanciullezza.*

*Voi non vedeste tutte le cose che rendevan bello il vostro paese,  
come potete amarlo?*

GERARDO DI PIETRO

---

#### IL PANE DI FIENO

*Marcisce il pane di fieno  
al bue, il compagno  
della mia catena. Per me  
e per lui scampana il legaccio  
della sete  
e i crampi della fame.  
Con me in un silenzio d'amore  
divide il boccone d'acqua, stagnante  
nel pantano, quando l'arsura  
la terra spacca e le scalze radici  
scotta e affama.  
Con me dietro e lui avanti l'aratro  
del tempo cadenza i passi duri  
della fatica  
e coglie le raffiche superbe di sole.  
Io gli asciugo con spugna di paglia  
ingiallita la bianca camicia,  
che sgocchia sudore e la sanguinante  
collana, agheggiata da grappoli  
di feroci mosconi,  
a ritmo scopati da scoppole di coda.*

PASQUALE MARTINIELLO

## Primo incontro

### NELL'ILLUSTRE FORO DI SANT'ANGELO DEI LOMBARDI

Correva l'anno 1902 e Sant'Angelo dei Lombardi, a quel tempo Capoluogo di Circondario e Sede di Sottoprefettura, vantava vari uffici finanziari, l'Archivio Notarile, la Sede Vescovile, una Scuola Tecnica, un Comando di Carabinieri e una Compagnia di soldati. E vantava soprattutto un Tribunale, una Pretura e le Carceri Giudiziarie. Tutte cose presenti con altre anche oggi, meno la Compagnia di soldati e la Sottoprefettura, soppressa quest'ultima a seguito del nuovo ordinamento amministrativo.

Intorno al centro giudiziario di Sant'Angelo, cui facevano capo i numerosi paesi del Circondario, si era venuto formando un foro insigne, con avvocati di grande valore, come Bernardo Natale, Federico Criscuoli e Luigi Capaldo, per citare solo alcuni fra i maggiori e gli anziani, mentre i giovani della nuova leva raggiunsero anch'essi nel tempo un notevolissimo livello professionale.

Nel Tribunale di Sant'Angelo si discutevano cause spesso gravi, talvolta memorabili, e di grande impegno per gli avvocati, che in quei casi particolari erano per lo più affiancati dagli illustri colleghi del foro di Napoli.

Sede del Tribunale era l'antichissimo palazzo baronale, posto in posizione dominante e panoramica; per cui anche l'ambiente esteriore era prestigioso e solenne, cominciando dal gran portone e il vasto cortile con la scalea adorna di bei bassorilievi, fino agli ampi locali degli uffici e alla grandiosa sala d'udienza, che si fregiava in fondo, alle spalle dei seggi disposti per la Corte sul rialzo della pedana, del fatidico motto a grandi lettere: « La legge è uguale per tutti ».

In questo ambiente iniziava la carriera forense il giovane M., anche egli del circondario, ma proveniente da Napoli dove si era laureato brillantemente, e aveva fatto tirocinio con altro valoroso professionista irpino, l'Avv. Ernesto Di Pietro, di Guardia dei Lombardi. M. si era indotto dopo qualche riluttanza a lasciare Napoli per Sant'Angelo, in quanto chiamato dal già citato Avv. Capaldo, amico di famiglia, che dovendo recarsi a Roma per assolvervi il mandato parlamentare testè conferitogli dagli elettori del Collegio, e avendo fiducia in lui, volle affidargli il suo studio.

Fu così che il nostro giovane si trovò, un bel giorno di quel tale 1902, di fronte ad una delle cause più gravi della sua esordiente carriera santangiolese: una causa di furto, del comune di Calitri. E si trovò di fronte ad avversari come Placido, del foro di Napoli, e Federico Criscuoli. Egli aveva a fianco i colleghi De Luca e Pacifico: tuttavia pensò bene di assicurarsi l'appoggio di un principe del foro, che si imponesse anche col prestigio del nome.

Pertanto — come soleva raccontare di poi ai familiari, tra cui la scrivente —, disse al suo cliente di recarsi a Napoli ed impegnarvi un penalista fra i più importanti, di quelli che al tempo andavano per la mag-

giore; e non mancò raccomandargli la massima oculatezza nella scelta. Il cliente partì. Al ritorno, l'Avv. M. che aspettava speranzoso l'esito della spedizione, domandò con ansia chi fosse il luminare prescelto. Ma gli toccò una brutta delusione, perché l'altro gli fece un nome oscuro, mai sentito, del tutto sconosciuto; precisando per giunta che si trattava di un giovanissimo; e alle sue rimostranze giustificandosi col dire *che però a Napoli gli avevano assicurato che era bravo*. M. non rimase convinto, né tranquillo. Comunque ormai era fatta, l'imminenza del dibattito non consentiva altre possibilità, e non restò che attendere gli eventi.

Per il giorno della causa, l'avvocato napoletano arrivò puntuale. Apparve subito simpaticissimo, e fu ospite dello stesso M., che abitava con uno zio scapolo e un servitore (A quei tempi non c'erano le macchine, che consentono un sollecito ritorno, né i nostri paesi offrivano gran che in fatto di alberghi; o fors'anche l'ospitalità era più sentita di oggi).

Venne l'ora del dibattito, e venne il turno del patrocinante napoletano. Come egli incominciò a parlare, in un silenzio di attesa, polarizzò su di sé l'attenzione dapprima, e via via l'interesse e l'ammirazione degli ascoltatori. M. smise di trepidare e comprese, come tutti i presenti, di trovarsi di fronte ad un autentico valore, a una sicura promessa. Inutile dire che la causa fu vinta clamorosamente. Il giovane avvocato si chiamava Enrico De Nicola.

Ma a questo punto vorrei — se mi si consente — far parlare lo stesso Avv. M., che racconta il simpatico episodio in una lettera scritta al padre abitante in un vicino paese, per informarlo con giovanile compiacenza del bel successo ottenuto, e fargli la cronaca dell'avvenimento. E vorrei ancora riportare il biglietto di congratulazioni, indirizzato sempre al padre di M., da altro avvocato napoletano, Carlo Vittorio Cicarelli. Penso che i due scritti possano interessare anche come testimonianza di costume, di una maniera di vivere la professione, la colleganza, l'amicizia e i rapporti familiari, certo alquanto diversa dalla nostra. Ometto invece le relative fotocopie, perché mi parrebbe voler dare alla cosa un'importanza eccessiva. Aggiungo solo che l'amicizia tra M. e De Nicola durò, fedelissima e cordiale, finché De Nicola visse, con scambio assiduo di ricordi ed augurii in tutte le circostanze, come fanno fede numerosi autografi rinvenuti fra le carte di M.

Ma ecco la lettera e il biglietto:

S. Angelo, 6-6-1902

Carissimo papà,

La causa di Calitri, durata circa dieci giorni, mi aveva assorbito a segno da non permettermi di scrivervi un rigo per tutto questo periodo di tempo.

Ieri l'altro sera finalmente si decise alle 11 e mezzo, e l'esito coronò felicemente gli sforzi miei e degli altri compagni di difesa.

Ho provato, è vero, una bella soddisfazione per questa causa: ho avuto lodi e congratulazioni da tutta Sant'Angelo, e dai non pochi forestieri qui convenuti per la circostanza.

Ringrazio quindi la Provvidenza, e benedico gli sforzi durati. Dovemmo sostenere l'urto poderoso di un formidabile avvocato come Placido: ma tutti e quattro stretti in un fascio, Pacifico, De Nicola, De Luca ed io, resistemmo gagliardamente ed anzi sgominammo l'avversario, che aveva a suo compagno D. Federico Criscuoli.

Si dice che la mia difesa abbia maggiormente contribuito alla vittoria.

Ho avuto l'occasione poi di conoscere l'Avvocato De Nicola, un giovane simpaticissimo di appena 25 anni, e d'ingegno straordinariamente acuto. Anch'egli ha fatto una brillante figura, e ci siamo già legati di una fraterna amicizia. È stato pure qui il valoroso Avvocato Cicarelli, difensore di altri coimputati. Egli è rimasto singolarmente entusiasta della mia arringa, ed ha voluto esprimere a voi la sua soddisfazione per ciò con l'accluso biglietto, che vi mando.

Lodi ho avuto pure dal Presidente del Tribunale, che per esprimermele mi invitò ieri appositamente nel suo gabinetto.

Infine dal lato dell'utile, questa causa mi frutterà ora un L. 300, avendo già ricevuto altre 100 lire in anticipo.

Quindi sono contentissimo, soddisfatto e voglioso sempre di ottenere simili successi.

Sarebbe stata questa forse l'occasione di venire ad ascoltarmi per la prima volta ... Ma lo potrete in seguito: anche il 14 corr. per esempio, ho un'altra causa pure di Calitri, e per un altro furto in danno dell'Arciprete di quel paese. Io difendo il Dottor ... che O. conosce. Allora potrete venire.

Io sto benissimo, e sono felice di apprendere lo stesso di voi.

Saluto O., C., A., mamma e tutti di casa.

A voi dò un forte abbraccio

Aff.mo

M.

Stimatissimo Cavaliere,

È con grato animo che esprimo a voi le congratulazioni più vive per l'ammirazione in me destata dalla parola incisiva, dotta e scultorea del vostro degno figliuolo e mio distinto collega.

Abbatevi i miei rispetti e credetemi

Aff.mo

Vittorio Cicarelli

Napoli, Latilla 18

EMME



## MIO PADRE

*O padre mio,  
mi sei presente  
ogni or del giorno  
con le tue mani ruvide,  
piagate e screpolate  
dagli acidi usati  
pel quotidian lavoro.*

*Mi sei presente  
col tuo canuto crine  
e la schiena anchilosata  
anzitempo  
da non poterti dare il privilegio  
di seguire i santi in processione  
nel dì di festa.*

*Mi sei presente  
nelle notti insonni  
col tuo continuo lamento  
per gli indicibili dolori  
dei tuoi malanni.*

*Mi sei presente, infine,  
col volto triste e pensieroso  
nelle ore del desinare  
quando scarso era il cibo  
e tormentosa la fame.*

*Quando affranto  
e smarrito io mi sento,  
la tua immagine mi solleva,  
e nei tuoi occhi,  
cerulei come i miei,  
la luce scorgo della retta via.*

DANTE MANGANELLI

(Da « Fiori tardivi », C.E. Menna, giugno 1982, Avellino).

## *Onore al merito*

Il Colonnello della G. di F. Nicola Di Guglielmo, attualmente in servizio presso il Comando Zona Meridionale Tirrenica in Napoli, ha di recente ottenuto un alto riconoscimento da parte del Ministero per i Beni Culturali, che ha premiato la sua appassionata opera di studioso di scienze storiche e, nello stesso tempo, il servizio da lungo tempo condotto, quale Ufficiale delle Fiamme Gialle, nell'interesse del patrimonio artistico nazionale.

Il Colonnello Di Guglielmo, autentico figlio dell'Alta Irpinia, « montanaro » nel senso migliore della parola, è ben noto all'interno delle Forze Armate della Campania, e nell'Amministrazione Finanziaria, per l'alto senso del dovere e la serietà con cui ha sempre svolto i suoi incarichi. Dedicatosi in giovane età alla vita militare, ha trascorso lunghi anni in importanti e delicati incarichi presso il Comando Generale del Corpo (dove solo i migliori ufficiali sono chiamati a prestare la loro opera); quindi, raggiunti gli alti gradi, ha comandato le sia pur in diverso modo ugualmente delicate sedi di Trento e di Napoli, distinguendosi qui, in maniera particolare, nella lotta alla criminalità organizzata (anni 1982 e 1983). In questo lavoro di prima linea, non ha dimenticato una delle sue passioni: gli studi storici. Attualmente sta conducendo una ricerca sulla storia della Camorra a Napoli, che ci auguriamo veda presto la luce. Nel frattempo, il periodo da lui trascorso alla sede di Napoli (periodo che tutt'ora dura) è stato caratterizzato da cospicui risultati, compiuti ad opera delle Fiamme Gialle partenopee, sui vari campi della tutela del patrimonio artistico nazionale. Sorvoliamo dal proporre l'arido elenco dei « beni » recuperati al patrimonio indisponibile dello Stato grazie alla sua opera: basti dire che è stata proprio questa sua qualificante attività a determinare la decisione nell'assegnargli l'ambito riconoscimento. Ci consenta, il Col. Di Guglielmo (che sappiamo tutt'ora impegnato nella difficile opera di coordinamento delle Fiamme Gialle partenopee nella lotta alla Camorra), di porgergli, a nome della « Voce Altirpina », i più sentiti e sinceri rallegramenti.

Vi. Ce.

## *Schede Bibliografiche*

GIUSEPPE CHIUSANO, *Spigolature Desanctisiane*. Laurenziana, Napoli, 1975, 23x16, pp. 38. — AA.VV., *Un giubileo. Che grande dono*. Tipolitografia Irpina, Lioni, 1983, 23x17, pp. 32. — GIUSEPPE CHIUSANO, *S. Angelo dei Lombardi. Cittadini e famiglie*. Tipolitografia Irpina, Lioni, 1983, 23x16, pp. 200. — CELESTINO GRASSI, *I Morresi dal periodo Normanno-Svevo alla congiura di Capaccio*. Estratto dalla rivista « Economia Irpina », N. 1, 1983, 28x23, pp. 15. — LIVIO NARGI, *A colloquio con la Madonna di Castelvetero*. Tip. « Nuova Stampa », Avellino, 21x15, pp. 88. — TOBIA D'ONOFRIO, *Riflessioni su la Divina Commedia*. Lucio Ceci Editore, 1983, 21x15, pp. 116. — POMPEO RUSSONIELLO, *Sette giorni in Russia*. Tip. « Nuova Stampa », Avellino, 1977, 23x17, pp. 34, L. 1.500.

---

**Supplemento a "La Valle del Tirino,,**

**Direttore responsabile: Vittorio Migliorati**

**Autorizzazione del Tribunale dell'Aquila N. 82 del 26 - 2 - 1962**

**FUORI COMMERCIO**